

Diocesi di Aversa
Parrocchia San Nicola
Casal Di Principe
19 marzo 2026

32° anniversario dell'uccisione di Don Peppino Diana

Il giusto per fede vivrà (Rm 1,17)

Carissimi confratelli,
fratelli e sorelle,
Autorità tutte,

a trentadue anni da quella terribile mattina del 19 marzo 1994, ci ritroviamo raccolti nella chiesa in cui avvenne il tremendo atto omicida che colpì a morte il sacerdote don Peppe Diana. Il ritrovarci ogni anno intorno a questo altare, alla stessa ora in cui la gelida, indecifrabile prepotenza di un uomo puntò un'arma contro il nostro fratello e sparò una mortale successione di colpi, non è una semplice cerimonia commemorativa, ma è il segno della nostra convinta adesione alla vocazione, all'invito ad essere, insieme, i membri di un popolo nuovo, di un'umanità nuova che guarda con tutta la propria speranza a Cristo Signore. È Lui l'uomo nuovo, l'uomo che testimonia ed annuncia un nuovo rapporto con la vita, l'uomo nuovo che ci chiama a liberarci dalla tentazione di essere predatori violenti ed egoisti, per condividere con Lui la vita di figli che partecipano all'amore del Padre e, perciò, amano ogni vita, ogni altra presenza di vita nel creato.

Riprendendo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, Papa Francesco insegnava che *“Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa”* (Eg 113). Infatti, quando diciamo che la Chiesa siamo tutti noi battezzati, senza negare la libertà di nessuno, affermiamo la nostra comune vocazione ad essere partecipi del cammino di questo popolo che attraversa la storia e le epoche del mondo condividendo la luce della carità e la verità della fraternità. Per dirla ancora con Papa Francesco: *“Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre... Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore al cammino”* (Eg 114).

Noi siamo qui, ancora questa mattina, perché sentiamo la chiamata, la voce di Dio Padre che, nell'intimo dei nostri cuori, ci chiama, ci invita ad essere collaboratori della sua opera di vita per il mondo. Siamo qui, ancora questa mattina, per celebrare il sacrificio di Gesù che si è offerto liberamente e volontariamente all'amore infinito di Dio Padre per tutta l'umanità. Siamo qui, ancora questa mattina, per condividere tutti insieme il pane della vita e la grazia della vocazione alla fraternità. Siamo qui, ancora questa mattina, perché crediamo che nella partecipazione al sacrificio, all'offerta di Cristo Signore è la vera, oserei dire, unica possibilità di pace e di vita per il mondo.

Il 4 ottobre 2020, Papa Francesco, come più recentemente Papa Leone XIV, ci metteva in guardia: *“...c'è chi cerca soluzioni nella guerra che spesso si nutre del perversimento delle relazioni, di*

ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della diversità vista come ostacolo... avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione" (Ft 256.258).

In un momento della storia del mondo nel quale si ripresentano e si ripetono terribili e distruttive prospettive di guerra, noi siamo qui, ancora questa mattina, ad accogliere l'invito del Signore ad essere umanità nuova, ad essere quei *"beati... poveri in spirito... miti... che hanno fame e sete di giustizia... misericordiosi... puri di cuore... operatori di pace... perseguitati per la giustizia"*, come dice il Vangelo di Matteo (Mt 5, 3-10).

Questo parlare della guerra, anzi delle guerre presenti nel mondo, non è una digressione, non è un pensiero che ci allontana dalla nostra realtà. Al contrario è il riconoscere che ciò che causa tante terribili guerre e distruzioni nel mondo è ciò che si realizza spesso anche nel più piccolo ambito del nostro vivere quotidiano, in questa nostra terra. È ciò che, nel corso degli anni troppe volte ha sparso sangue sulle strade e nelle case dei nostri paesi, è ciò che il 19 marzo 1994 insanguinò anche il pavimento di questa chiesa chiamando il sacerdote Don Pepe Diana al sacrificio di fedeltà al suo sacerdozio. È ciò che temiamo possa ripresentarsi e, forse, già intravediamo nel risorgere di forme di intimidazione e di prepotenze, di illegalità e di abusi. È ciò che ancora ci preoccupa nel vedere e nel sentire linguaggi violenti e minacciosi, ancora storie di maltrattamenti delle persone e di sfruttamento delle istituzioni per interessi e fini privati.

Come sento vere ed appassionate le parole che, il 19 aprile 1994, nella celebrazione del trigesimo dell'uccisione di Don Pepe, il Vescovo Mons. Lorenzo Chiarinelli ed i Sacerdoti della Diocesi rivolsero all'intera popolazione: *"O terra amata che conosci il sudore, le sofferenze e le lacrime della nostra gente; o terra bagnata dal sangue di non pochi tuoi figli, ed ora, da ultimo - che sia veramente l'ultimo - dal sangue di un tuo figlio ministro di Cristo e della Chiesa, spezza la spirale di follia omicida, ricrea spazi di serenità e di fiducia per i tuoi giovani, rifiorisci in messe abbondante di giustizia e di pace... Nessuno in mezzo a te tradisca mai più questa speranza"* (cfr. "L'amore è più grande" in

F. Angelino E. Rascato (a cura), Nel solco della speranza, LER 1995, pg 61).

Ecco, allora, perché siamo qui questa mattina. Ancora grazie per esserci e per essere desiderosi di rispondere alla vocazione che il Signore ci rivolge per donarci la grazia della sua amicizia e per invitarci ad essere apostoli della sua carità per la vita del mondo.

Siamo qui, raccolti intorno a Cristo Signore e ci accompagnano, come nostri fratelli, San Giuseppe e Don Peppino Diana.

Certamente non osiamo pensarli simili come in uno stesso cammino di vita, ma riconosciamo che, nella loro propria realtà personale e diversità di situazioni, hanno risposto come tutti i credenti, e anche tutti noi, alla vocazione del Signore con la fedeltà di cui ciascuno è stato capace.

Nella Lettera ai Romani, l'Apostolo Paolo, esclama: *"Il giusto per fede vivrà"* (Rm 1,17).

Il brano del Vangelo di Matteo che ci è stato appena proclamato, ha indicato San Giuseppe, lo sposo di Maria, come uomo *"che era giusto"* (Mt 1,18).

Giusto, nel linguaggio biblico non è chi divide le responsabilità o le ricchezze in parti uguali, quasi a discutere di diritti e di doveri. Non è chi pretende la sua parte senza negare la loro ad altri. Questo, che è il nostro criterio di giustizia, assicura una certa equità di distribuzione tra estranei, tra persone che non hanno condivisione di vita tra loro.

Giusto, nel linguaggio biblico, invece, è chi, corrisponde alla vocazione, alla chiamata di Dio, vive con Dio, nel suo nome condivide il bene della vita, la carità con tutti. Il Giusto, San Giuseppe vive per la fede, vive grazie alla fede, vive di fede.

Per la sua fede, San Giuseppe sceglie di rispondere alla vocazione, all'invito dell'Angelo di Dio che lo chiama a non avere paura di prendere con sé Maria e quel Bambino che da lei nascerà. Per la sua fede, San Giuseppe diventa il custode del Redentore. Per la fede che animò la loro vita, San Giuseppe e la sua sposa Maria, sono stati una perfetta, santa coppia di sposi. Entrambi sono stati attenti ad aiutare l'altro perché potesse rispondere pienamente alla sua propria vocazione. Giuseppe si è donato a Maria sostenendola nella sua missione di madre del Cristo Redentore, Maria si è donata a Giuseppe accogliendo ed incoraggiando la sua fedele disponibilità all'Emanuele, al "Dio con noi".

Mi piace pensare anche a Don Peppe Diana con le stesse parole di San Paolo: *"Il giusto per fede vivrà"* (Rm 1,17). Certo, come ho sentito narrare da tanti, con tutta la forza e l'impeto di un carattere generoso e vivace ma disponibile ed attento, soprattutto capace di "conversione" e di parlare a tutti chiedendo di agire insieme per cambiare il sistema di peccato che opprime la società degli uomini.

A lui, credo possiamo applicare le parole del profeta Isaia: *"Colui che cammina nella giustizia e parla con lealtà, che rifiuta un guadagno frutto di oppressione, scuote le mani per non prendere doni di corruzione, si tura le orecchie per non ascoltare proposte sanguinarie, chiude gli occhi per non essere attratto dal male: costui abiterà in alto, fortezze sulle rocce saranno il suo rifugio..."* (Is 33, 15-16).

Vivere per fede, come dice l'Apostolo Paolo, è non confidare in altro che nella verità della presenza di Dio, è affidarsi alla provvidenza del Signore, è abbandonare la via dei soli calcoli di interessi, è sentire di abitare più in alto, di vivere sicuri nella carità di Cristo Signore; è riconoscere che un sistema basato sullo sfruttamento delle risorse e delle opportunità di tutti gli altri è davvero una via di morte. Vivere per fede è affidarsi al Signore della vita, è imparare da Cristo e vivere con Cristo Gesù la vita come un dono di bene, è cercare il giusto solo perché giusto.

Concludo la nostra riflessione condividendo con tutti voi l'impegno della nostra Chiesa diocesana a raccogliere da tutta la vita e dalla morte cruenta di Don Peppe Diana, la testimonianza della sua speranza, del suo "vivere per la fede", della sua ansia, a volte, o più spesso anche tumultuosa, di essere sacerdote con Cristo, a servizio della Chiesa e della vita dei fratelli.

Per questo, come tutti già sappiamo, la Diocesi di Aversa, con l'associazione "Familiari ed amici di Don Peppe Diana", raccogliendo i voti ed il pensiero di numerose altre realtà associative e di tanti singoli fedeli e d'amici, ha avviato l'iter utile ad iniziare un'inchiesta diocesana che, ci auguriamo, possa darci un'efficace possibilità di conoscere l'intensa spiritualità che ha animato la vita sacerdotale del nostro confratello e la testimonianza finale di fedeltà alla sua vocazione a seguire e ad essere con Cristo, partecipe della sua carità.